

cuno, con anticipo, cioè di superare quella condizione di democrazia difficile o bloccata per l'impossibilità di avere alternative nella guida di governo che l'Italia viveva in relazione alla sua collocazione internazionale. Questo certamente è stato il senso della sua opera politica all'interno e anche del suo lavoro come Ministro degli esteri. Ricordiamo che Moro è colui che firma nell'agosto 1975 il trattato di Helsinki, che in fondo rappresenta la prima «mina» messa sotto il muro, cioè è l'inizio del processo per cui il muro poi crollerà anni dopo. Quindi, stiamo parlando di un personaggio che indubbiamente era a rischio: lo era personalmente, lo era per ragioni politiche.

PRESIDENTE. Questa posizione politica chiaramente si intreccia con quelle vicende. Per esempio, a mio avviso, le pagine del memoriale sembrano suggerire abbastanza chiaramente che lui torna da Parigi con qualche cautela dopo la strage di Piazza Fontana – è quanto ci è stato confermato recentemente in questa sede da Ancora e da Barca – e che probabilmente impedisce che venga dichiarato lo stato di emergenza.

MORO Giovanni. Sì, anch'io ne ho sentito parlare: è verosimile, cioè rientra in una strategia, quella di evitare che il paese resolvesse i suoi problemi con una svolta autoritaria.

PRESIDENTE. Ma lui, nei suoi ricordi, aveva mai preoccupazione che questa posizione politica lo mettesse addirittura a rischio personale?

MORO Giovanni. Certamente, questa era una cosa normale, faceva parte della vita quotidiana il fatto che vi fosse tale possibilità. Noi stessi, come figli, a partire dalla fine del 1976, eravamo tutti scortati.

PRESIDENTE. Ancora invece ci ha descritto una situazione più idilliaca, di maggiore tranquillità.

MORO Giovanni. Sull'altra cosa non ricordo, dovrei effettuare una verifica, ma su questo si sbaglia proprio. Ritengo che faccia molta più fede la testimonianza che Guerzoni ha dato in questa sede. Non c'è paragone.

PRESIDENTE. Tutto sommato, la lettura che Guerzoni ha dato dell'intera vicenda, lei la trova verosimile o probabile? È stata definita una «mascalzonata politica» in questa stessa Commissione.

MORO Giovanni. Come ho già detto all'inizio, sono la persona meno indicata per dare delle interpretazioni. Senza dubbio quelle proposte come ricostruzioni finali di questa vicenda non spiegano una tale messe di fatti, di eventi, di circostanze, di ragioni, mascalzonata o non mascalzonata.

PRESIDENTE. Politica.

MORO Giovanni. Sì, politica. L'interpretazione di Guerzoni ha comunque il pregio di rispondere a questi fatti non spiegati altrimenti. Poi, che sia la spiegazione giusta o meno ...

PRESIDENTE. È comunque una valutazione che abbiamo dato noi; personalmente l'ho data io come spiegazione possibile, logica, alla luce della quale torna una serie di cose, però rispetto alla quale non abbiamo ancora elementi concreti per poter dire che la spiegazione sia quella.

MORO Giovanni. Le altre, però, non danno una spiegazione. Quindi un vantaggio relativo lo possiamo attribuire a questa interpretazione.

PRESIDENTE. I commissari che intendono porre dei quesiti hanno facoltà di parlare.

MANCA. Professor Moro, vorrei brevemente toccare due capitoli: servizi segreti e seduta spiritica di via Gradoli. I primi, perché più volte tornano alla ribalta in questi giorni, nella ricostruzione sia in sede giudiziaria sia in commissione, almeno relativamente ad alcuni di noi. Ugualmente la seduta spiritica, perché anch'essa è tornata alla ribalta. È vero quindi che lei in premessa ha detto che si vuole attenere ai fatti, però la prego di capire il nostro ruolo, e glielo chiedo come aiuto per interpretare questi due capitoli. In particolare, qual è il suo parere sul ruolo svolto dai Servizi segreti nella vicenda Moro e se si sapeva qualcosa in famiglia circa le preoccupazioni o comunque la valutazione che nutriva suo padre sulla scarsa collaborazione dei Servizi statunitensi a proposito del terrorismo italiano. Riguardo alla seduta spiritica, lei concorda sulla casualità della vicenda oppure lei ritiene che sia stata una messinscena per coprire la fonte del nome Gradoli?

Ho letto da qualche parte che sarebbe stata proprio sua madre a dire che Gradoli corrispondeva al nome di una strada. Peraltro lei stesso abita da quelle parti, quindi vicino a via Gradoli.

MORO Giovanni. Sui Servizi segreti, al di là del divertente episodio raccontato all'inizio, non sapevamo di questi rapporti con i servizi stranieri, cioè non avevamo tanti interlocutori, avevamo un unico interlocutore: l'apparato dello Stato con le sue forze, eccetera. Quindi non era facile distinguere l'azione di uno o dell'altro, anche perché – almeno questo era quello che appariva – si era stabilita una sorta di unità nella gestione di tutte le forze di sicurezza e quindi anche dei servizi. Questo è quello che noi perceivamo. Onestamente non potrei dire altro.

Per quanto riguarda via Gradoli, la mia opinione dell'epoca – che è anche la mia opinione di oggi – è che vi fosse stata una soffiata che era stata coperta in questo modo.

Che poi fosse una cosa su cui tutti erano d'accordo, o che uno dei presenti soltanto lo sapesse o che veramente la seduta spiritica avesse funzionato, non lo so. Certo è comunque – lo sapete meglio di me – che ci

sono altre fonti che prima indicavano via Gradoli, non c'era bisogno della seduta spiritica.

Una l'ha ricordata il presidente Pellegrino (quella di Cazora), l'altra è quella di Labruna, se non ricordo male.

PRESIDENTE. Non l'ho ricordata perché Labruna non fornisce alcun riscontro oggettivo, dato che le attribuisce ad un morto e a un funzionario di polizia che dice di non ricordarsi l'episodio.

MORO Giovanni. Questo almeno risulta dai giornali e dalle dichiarazioni. Questa Gradoli comunque era già un luogo «caldo».

Per quanto riguarda la carta, è vero. Ai primi di aprile, quando ci fu la notizia che la seduta spiritica aveva indicato Gradoli e si erano svolte ricerche infruttuose in quel paese, dicemmo all'interlocutore del Ministero dell'interno che forse era il caso di verificare se tante volte non esistesse una via Gradoli a Roma.

PRESIDENTE. Dunque lei ci conferma un episodio che il Ministro dell'interno ha appassionatamente smentito.

MORO Giovanni. Lo ripeto. Non c'è nessun problema.

PRESIDENTE. Dunque la famiglia segnalò che era necessario accertare anzitutto se Gradoli fosse il nome di una strada.

MORO Giovanni. Ci fu risposto che non si trovava nello stradario. Invece c'era. Questa strada esisteva da anni.

PRESIDENTE. Il Ministro invece lo ha negato in questa sede sostenendo che era doloroso dire che la signora Moro non avesse detto la verità, però che l'episodio non era assolutamente vero.

MORO Giovanni. L'ho saputo. Onestamente via Gradoli è una piccola traversa della via Cassia a vari chilometri dal centro, si tratta – se non ricordo male – di una via cieca non proprio dietro l'angolo, però non c'è dubbio che sullo stradario c'è. Comunque non ci sono mai stato.

MANCA. Io abito proprio lì. Per Roma è dietro l'angolo, anche se tutto è relativo.

PRESIDENTE. Il fatto strano e che mi fa pensare a una deliberata copertura della fonte è che i professori che hanno partecipato alla seduta non sono venuti uno per uno a dirci di non aver spinto il piattino e di non sapere se l'avesse spinto qualcun altro, invece ognuno giura su tutti gli altri. Addirittura un ex Presidente della Repubblica è venuto a dire che secondo lui il piattino non era stato spinto, il che anche per chi crede agli

spiriti è una sciocchezza, altrimenti non si capirebbe perché si mette il proprio dito sopra il piattino, dato che inconsciamente lo si spinge.

MORO Giovanni. Mi è già capitato di dire in un'altra circostanza che il vero problema di quella seduta spiritica non è se fosse vera o meno, ma perché, una volta emerso il nome, non siano stati compiuti accertamenti, perché le forze dell'ordine non siano andate a via Gradoli o se l'hanno fatto...

FRAGALÀ. Perché la soffiata fu un depistaggio.

PRESIDENTE. La tesi dell'onorevole Fragalà è la più grave di tutte, cioè che la soffiata riguardasse Gradoli, nella zona di Bolsena, perchè l'operazione di polizia in quel paese servisse a dare l'allarme agli occupanti di via Gradoli che, infatti, dopo poco abbandonarono il covo.

MORO Giovanni. Per carità, questo può essere vero. Tuttavia penso che dovrebbe essere normale per le forze di polizia, dopo una segnalazione come questa, quando Roma ha una via Gradoli, procedere ad una verifica. Mi riesce difficile ancora oggi a distanza di vent'anni pensare che quando arriva una segnalazione su un paese Gradoli una forza di polizia, qualunque essa sia, vada a Gradoli a verificare e poi non si preoccupi di riscontrare se esiste una via Gradoli in città. Questo credo si possa dire.

Poi, per quanto riguarda via Gradoli ci sono tante interpretazioni: chi parla di una spaccatura all'interno delle Brigate rosse, chi parla di interferenza.

PRESIDENTE. Una delle interpretazioni possibili è che fosse un modo per l'ala trattativista di «bruciare» Moretti, cioè si dà l'informazione per far catturare Moretti.

MORO Giovanni. Questa è una delle interpretazioni. C'è invece chi dice che si trattava di un avviso ai brigatisti di non essere liberi, che abbinato al comunicato del lago della Duchessa avrebbe dato anche un'indicazione su come doveva andare a finire la vicenda. Onestamente non lo so.

MANCA. Vorrei tornare brevemente sul problema dei servizi segreti.

Vorrei sapere se alla famiglia era nota questa valutazione negativa dell'onorevole Moro sul ruolo svolto dai servizi segreti americani per quanto riguarda la collaborazione in materia di terrorismo. C'è un episodio rimasto alla storia, un colloquio tra suo padre e l'ambasciatore Gaja, al quale aveva confidato questa preoccupazione. Tanto è vero che quando l'ambasciatore andò negli Stati Uniti ne parlò con la CIA.

Le risulta questa preoccupazione o questa valutazione negativa di suo padre nei riguardi del ruolo svolto dalla CIA, per parlare in forma diretta?

MORO Giovanni. No, ma onestamente non c'era un trasferimento dei fatti pubblici nella vita privata così ampio da arrivare a toccare un argomento come questo. Che lui in generale per la sua politica avesse difficili rapporti con gli Stati Uniti e che questi avessero un atteggiamento a dir poco molto critico nei confronti di quanto stava succedendo in Italia a causa sua, questo è un fatto noto e risaputo, che certamente travalica la questione del ruolo dei servizi segreti, che peraltro mi pare verosimile. Gaja è persona della massima credibilità.

PRESIDENTE. Come famiglia avete avuto più rapporti con l'onorevole Piccoli?

MORO Giovanni. Non eravamo una famiglia molto legata alle relazioni politiche. Non ne avemmo prima né le abbiamo avute dopo, anche se mia sorella è stata parlamentare e immagino ne avrà avute. Io stesso sono vent'anni che a mio modo sto nella vita pubblica e ho conosciuto tante persone, ma...

PRESIDENTE. Ho formulato questa domanda perché l'onorevole Piccoli fu sentito in altre legislature da un comitato di questa Commissione. Lui descrive un *identikit* estremamente preciso del quarto uomo di via Montalcini che somiglia a Germano Maccari come io posso assomigliare al senatore Manca. L'*identikit* dell'onorevole Piccoli non si attaglia affatto a Germano Maccari, perché lui descrive un *vip* culturale della sinistra, quello che Scelba avrebbe definito «culturame», come un uomo vicino alle Brigate rosse.

L'*identikit* è così preciso che sembra quasi solo mancare il nome. È difficile descrivere così bene una persona senza sapere chi è. Voi non avete mai avuto...

MORO Giovanni. No.

PRESIDENTE. Quindi lei non ci può dire chi fosse l'uomo a cui pensava l'onorevole Piccoli?

MORO Giovanni. Assolutamente no. Non ne ho proprio la minima idea.

PRESIDENTE. Ripeto: se lei lo legge, fa impressione; io l'ho riletto proprio in questi giorni. Viene descritto: è un uomo così, viene da quest'ambiente, ha questo tipo di formazione. Lui gli attribuisce quello che è il grande problema che ha posto poi Biscione: cioè le domande a cui il memoriale risponde non sembrano appartenere alla cultura brigatista. Addirittura la risposta che danno i brigatisti, che sostengono di non aver pubblicato il materiale perché non gli interessavano tutte quelle storie, lascia irrisolta poi una domanda banale: «Ma se non vi interessavano, perché gliele chiedevate?» Perché è evidente che le domande gli vengono po-

ste. Addirittura l'*incipit* della risposta, in alcune, è: «Capisco che cosa volete dire, però...».

MORO Giovanni. È chiaro. Del resto, al di là di Piccoli, molti hanno ipotizzato attraverso un maggiore o minore collegamento con i fatti o con l'analisi – magari – dei testi che ci fosse una persona, per l'appunto, di livello culturale più alto e di visioni più ampie...

PRESIDENTE. Ai brigatisti perché doveva interessare la vicenda delle Montedison, di Medici e così via? Era completamente al di fuori del loro interesse!

MORO Giovanni. Non ho mai avuto occasione di parlare con Piccoli di una cosa del genere.

FRAGALÀ. Professor Moro, innanzi tutto la ringrazio per la disponibilità che lei sta mostrando nei confronti della Commissione ed anche per le cose che ha detto.

Personalmente domani mi farò carico di presentare un'interrogazione urgente al Presidente del Consiglio dei Ministri per far luce su questo episodio che lei ha raccontato, quello di Havel: cioè se l'anno scorso...

MORO Giovanni. Nel 1990!

PRESIDENTE. Credo che siamo tutti d'accordo. Anch'io scriverò una lettera al Presidente del Consiglio per chiedere l'acquisizione agli atti.

FRAGALÀ. Perché a questa Commissione i rapporti fra i Brigatisti e la Cecoslovacchia sono risultati da una serie di fonti sia documentali che testimoniali.

La ringrazio anche per aver chiarito quella voce sullo Yemen che è andata in giro sui giornali per un po' di tempo.

Le pongo innanzi tutto alcune domande su altre voci.

C'è stata una voce che ha sostenuto che l'onorevole Moro, durante la prigionia, chiese che gli venissero portati dei documenti che si trovavano nello studio di via Savoia. Questa voce è vera? Questi documenti che si trovavano nel suo studio, furono effettivamente trasmessi a suo padre, oppure è una voce infondata?

MORO Giovanni. Che io sappia, è del tutto infondata e conoscendo com'era il momento e il grado di controllo cui tutti eravamo sottoposti (anche gli appartamenti, e dunque anche lo studio di via Savoia), mi sembra difficile; ove ci fosse stata questa richiesta, sarebbe stato impossibile porla in atto.

FRAGALÀ. Una seconda cosa. È vero che cercaste un contatto a Bologna per fornire a vostro padre un'assistenza difensiva nel cosiddetto «processo» che subiva da parte delle Brigate Rosse?

MORO Giovanni. Questa è la prima volta che lo sento. L'altra questione l'avevo sentita, ma questa mi è nuova del tutto. E chi doveva rappresentare questa assistenza?

FRAGALÀ. Doveva essere un avvocato di Bologna, che sarebbe stato incaricato, perché ci fu un certo momento in cui le Brigate Rosse posero la possibilità che il prigioniero fosse assistito e difeso da un difensore.

MORO Giovanni. Non l'ho mai sentito!

PRESIDENTE. Dobbiamo pensare che il processo delle Brigate Rosse attingesse a questo livello di civiltà?

FRAGALÀ. Come il processo al dittatore rumeno, dove l'avvocato difensore si alza per dire : «Signori giudici, condannate a morte il mio cliente, perché colpevole»!

Passiamo ad altro. Professor Moro, cosa pensa oggi di don Mennini, alla luce di tutto quello che...

PRESIDENTE. Lei ha sembrato non escludere che lui abbia potuto avere un contatto, professor Moro.

MORO Giovanni. Naturalmente non posso escluderlo, così come non potrei escluderlo per un'altra ventina o trentina di persone che avrebbero potuto essere coinvolte, perché magari allievi dell'università con i quali aveva rapporti, e di cui certamente aveva durante il sequestro l'elenco con i numeri di telefono (perché da lì furono chiaramente individuate alcune delle persone a cui furono recapitate le lettere). Non ho alcun elemento al riguardo né per dire di sì, né per di no: semplicemente non lo so.

FRAGALÀ. Ma lei, professor Moro, che valutazione fa di don Mennini?

MORO Giovanni. Non faccio alcuna valutazione: che valutazione dovrei fare ? Mio padre aveva tanti allievi all'università. Lui era uno di quelli. Curava molto, ci teneva molto a questo rapporto con gli allievi: è una cosa acclarata, la si sa.

FRAGALÀ. Quindi lei non gli attribuisce un ruolo diverso rispetto a quello che comunemente si conosce?

MORO Giovanni. No, per quanto a mia conoscenza.

FRAGALÀ. Non so se lei ha letto un passaggio del libro di memorie pubblicato di recente del generale dei carabinieri Francesco Delfino. In una pagina che riguarda il sequestro di suo padre egli sostiene, attraverso una disamina di tipo sintattico e terminologico, che i primi comunicati delle Brigate Rosse sul sequestro di suo padre furono scritti da un agente russo del KGB, da un agente sovietico. Lei ha letto tale parte di questo libro? Vorrei conoscere la sua opinione al riguardo.

MORO Giovanni. Ci sono esperti di linguistica migliori nelle università di Roma. Come esperto di servizi e di *intelligence*, invece, il generale Delfino dà delle indicazioni molto precise.

PRESIDENTE. Fa tre nomi: la CIA, il KGB e il Mossad.

MORO Giovanni. Su questa seconda parte, viste le competenze del soggetto, credo che ci sia – magari – da guardare con più attenzione. Le competenze linguistiche direi proprio di lasciarle perdere.

PRESIDENTE. Nel libro c'è quest'idea dell'intreccio dell'*intelligence*: questo mi ha colpito! L'idea, cioè, che ci potesse essere un intreccio tra *intelligence* orientali, occidentali ed anche il riferimento al Mossad, che non è quello a cui si pensa normalmente. Se ci si getta ad indovinare, si può immaginare un intreccio tra CIA e KGB, ma qui invece, l'intreccio è tra CIA, KGB e Mossad!

MORO Giovanni. Si può arrivare a queste conclusioni anche per via di un ragionamento politico, sugli avversari della politica domestica ed internazionale di Aldo Moro.

PRESIDENTE. Quello che veniva messo in discussione era soprattutto l'equilibrio di Yalta; non soltanto la fedeltà occidentale, quindi, ma l'equilibrio di Yalta nel suo complesso.

MORO Giovanni. Era l'equilibrio di Yalta. Infatti, l'atteggiamento nei confronti dell'eurocomunismo da parte dei dirigenti dell'Unione sovietica era fortemente critico. Del resto Moro, come Ministro degli esteri, in tutti quei cinque anni in cui lo è stato, si è impegnato in modo molto forte per dare una soluzione alla questione palestinese.

PRESIDENTE. Questo spiegherebbe il riferimento al Mossad!

MORO Giovanni. Ho premesso che sto facendo delle considerazioni di carattere politico, che riguardano gli avversari della politica di Aldo Moro.

PRESIDENTE. Quindi è chiaro che lei non ha fatti su questo, ma sta facendo dei ragionamenti su quel che è noto.

FRAGALÀ. Professor Moro, come lei avrà saputo, la Commissione – nelle scorse settimane –, ha audito il dottor Ancora e il senatore Barca. La Commissione si è posta un quesito che adesso le rivolgo nella speranza che ci possa aiutare. Come è stato possibile che sia il dottor Ancora, che era uno stretto collaboratore di suo padre ed il tramite, forse l'unico canale con cui suo padre aveva contatti in pratica diretti con l'onorevole Berlinguer, sia il senatore Barca, che era da parte comunista il canale con cui Berlinguer teneva contatti con suo padre attraverso il dottor Ancora, per disposizione nettissima di sua madre furono subito, nei primissimi giorni del sequestro, estromessi da qualunque iniziativa riguardante il sequestro di suo padre, quando erano i due personaggi che potevano influire sull'onorevole Berlinguer affinché il Partito Comunista Italiano mutasse o mitigasse la sua posizione di intransigenza in merito alla conduzione del sequestro? Com'è potuto accadere che sua madre non ha aspettato qualche giorno che la situazione si potesse evolvere ed ha immediatamente e completamente tagliato i canali che legavano suo padre all'onorevole Berlinguer, i quali potevano influire sulla posizione del Partito Comunista Italiano?

MORO Giovanni. Innanzitutto penso che mia madre non sapesse nemmeno chi fosse l'onorevole Barca; penso che non conoscesse questo *link* che c'era e né io francamente ricordo una cosa così ultimativa e drammatica come vi è stata raccontata.

PRESIDENTE. Mi scusi, professore, ma sembra che Barca abbia subito questo fatto come un trauma, come un'ingiustizia. Allora, bisognerebbe pensare che sia Pecchioli ad attribuire a sua madre una cosa che non aveva detto?

MORO Giovanni. Onestamente non credo che mia madre sapesse che i rapporti con il PCI venivano tenuti attraverso l'onorevole Barca; mi sembra assolutamente oltre i limiti del possibile. Quindi, se è un problema, ha riguardato Ancora e non Barca.

Per quanto riguarda Ancora, ripeto che non ricordo una cosa – per così dire – da taglio della testa, come mi sembra vi sia stato detto. C'erano moltissime persone – collaboratori, amici, parlamentari e non, personaggi del Governo, magari Sottosegretari ed altre personalità – che erano amiche o collegate di più o di meno, le quali andavano e venivano, offrivano la loro disponibilità, prendevano delle iniziative e via dicendo. Che io ricordi, Ancora ha avuto delle iniziative nei confronti del PCI, ma non era assolutamente l'unico tramite – per quello che io posso sapere – di mio padre nei rapporti con il PCI. Poteva avere una particolare funzione in questo senso, ma non era l'unica persona del suo *entourage* che parlava con il PCI.

FRAGALÀ. Quindi, lei non ha mai saputo da sua madre il motivo in base al quale Ancora fu immediatamente diffidato a non occuparsi della vicenda?

MORO Giovanni. Le sto dicendo che non mi risulta questa diffida: può essere avvenuta, ma non l'ho presente. Lei mi chiede il motivo di una vicenda che non sono sicuro sia avvenuta nei modi in cui viene descritta. Che poi la persona si sia sentita completamente scavalcata e che c'erano molte persone che prendevano iniziative ed avevano rapporti, contatti e via dicendo, questo è nell'ordine delle cose.

PRESIDENTE. Le leggo quello che ci ha detto Barca: «Ecco perché, da una parte io e dall'altra il dottor Ancora, diventammo i tramiti di questo rapporto fino a pochi giorni dopo il rapimento dell'onorevole Moro, quando fui chiamato dall'onorevole Pecchioli, al secondo piano di Botteghe Oscure, e mi fu detto che, su richiesta della signora Eleonora Moro, richiesta comunicata (se non erro) dal dottor Guerzoni, non dovevo assolutamente occuparmi della questione e del rapimento Moro e dovevo rimanere fuori da ogni contatto. La cosa mi addolorò, mi colpì, anche se, ovviamente, ubbidii, visto anche che era la signora Moro a chiedere questo. Quello che mi colpì è che la sera telefonai al dottor Ancora per dirgli: «Guarda» – non ricordo se ci davamo ancora del lei o se eravamo passati al tu – «ormai sono fuori da ogni cosa per quanto riguarda Moro» e lui mi disse che gli aveva telefonato la signora Moro e gli aveva detto la stessa cosa, cioè che anche lui non doveva interferire e lasciare gestire tutto a Freato, Rana e Guerzoni».

MORO Giovanni. Può essere, ma non la ricordo come una cosa, nel modo in cui viene riferita, così dura ed ultimativa, come se ci fosse chissà quale ragione. Ripeto che c'erano molte persone che andavano e venivano e che prendevano iniziative; ce ne erano alcune, come Guerzoni, Rana ed altri, che avevano una presenza più costante, ma non ho un ricordo della cosa così come viene raccontata. Naturalmente può darsi che la mia memoria non arrivi a questo e che non lo abbia considerato, ma sinceramente non ricordo una cosa così radicale. Magari si sarebbero aggiunti altri contatti e rapporti, dal momento che era, semmai, il momento di moltiplicarli. La preoccupazione poteva essere quella di aggiungere rapporti e non di toglierli.

PRESIDENTE. Una spiegazione può essere quella che ho dato all'inizio; l'impressione che abbiamo avuto è che, se fosse venuta fuori l'ipotesi di un riscatto monetario, forse la persona di Freato era la più indicata. Una risposta riduttiva potrebbe essere che, conoscendo il dottor Ancora come lo abbiamo noi conosciuto, probabilmente non era la persona più adatta a trattare una vicenda così delicata come questa. Quindi, ci poteva essere la preoccupazione di fare confusione.

MORO Giovanni. Potrebbe essere, ma onestamente non ho un ricordo così nitido di questa vicenda.

FRAGALÀ. Addirittura – almeno questa è l'impressione che ho avuto – Barca è rimasto così colpito dalla vicenda che immediatamente l'ha annotata in un suo diario che ha depositato in questa Commissione. In esso, a chiare lettere attribuisce quest'iniziativa di sua madre a Freato e riferisce su costui delle considerazioni poco commendevoli, che adesso non ripeto ma che sono contenute nel diario.

Quindi, dà una spiegazione sicuramente negativa al motivo in base al quale sia lui che Ancora, il primo giorno del sequestro, sono stati estromessi da qualunque iniziativa; attribuisce l'opera a Freato.

MORO Giovanni. Mi sembra che questo sia improbabile perché – a mia memoria – la presenza, che non fu comunque costante e continua, di Freato si ha quando nacque il problema, vari giorni dopo, di mettersi in contatto con l'avvocato Payot a Ginevra, che è colui che aveva rappresentato nei processi i terroristi della RAF e che, quindi, si sperava potesse essere un tramite. Fino a quel momento – se siete appassionati di questo problema, si possono controllare le date – la presenza di Freato non c'è e di questo ne sono sicuro. Quindi, questa interpretazione di Barca mi sembra non sia rispondente ai fatti, o almeno a quelli che io ricordo. Ci saranno stati altri fattori e considerazioni.

FRAGALÀ. Quello che le ho detto succede i primi giorni dopo il 16 marzo. Arriviamo al 28 aprile del 1978 e il dottor Ancora ci riferisce che sua madre lo convoca a casa per consegnargli una lettera a lui direttamente indirizzata dall'onorevole Moro, la quale può essere considerata l'ultimo disperato tentativo di rompere il fronte della fermezza.

Adesso le leggo il testo: «Caro Tullio ricevo come premio dai comunisti dopo la lunga marcia la condanna a morte.... Quel che dico, e che tu dovresti sviluppare di urgenza e con il garbo che non ti manca... è di andare da Berlinguer e dirgli che posso capire (male) il loro atteggiamento duro e intransigente, ma che non ne facciano una questione di quadro politico che tanto faticosamente è stato elaborato e che ora dovrebbe essere ridisegnato».

Le chiedo se ci può fornire qualche indicazione su come questa lettera arrivò alla famiglia.

MORO Giovanni. Non me lo ricordo più, ne arrivarono tantissime e questa, se non ricordo male, arrivò nello stesso giorno in cui ne giunsero moltissime altre. I canali erano Rana, Guerzoni in qualche circostanza, una volta fu Mennini e non so se anche Tritto fu chiamato per ritirare queste lettere.

FRAGALÀ. Cioè, dopo un mese e mezzo dal sequestro suo padre scrive a Tullio Ancora e gli dice di andare da Berlinguer.

MORO Giovanni. Si vede che era veramente disperato perché se lei leggesse tutte le altre lettere che sono arrivate quel giorno a personaggi analoghi per operazioni analoghe capirebbe quanto era disperato.

FRAGALÀ. E si vede in questa lettera.

PRESIDENTE. Secondo lei quando nella lettera si parla di un quadro politico che ora dovrebbe essere ridisegnato che cosa voleva intendere, perché per la verità Tullio Ancora ci ha dato una spiegazione che non mi è sembrata molto convincente.

MORO Giovanni. Non ho un'opinione in merito. Certamente egli vedeva – mi pare evidente – la fragilità dell'operazione che si stava compiendo e, comunque, la considerava un'operazione temporanea che aveva come prospettiva quella di creare un assetto più normale della vita politica e quindi non so se in quella lettera si riferisse a questa meta finale oppure ad una presa d'atto che questa vicenda determinava fatalmente una rottura del quadro politico cosa che penso apparisse anche a lui così come a noi che stavamo al di fuori.

PRESIDENTE. Non potrebbe essere un impegno che egli assume?

MORO Giovanni. Non saprei. È un problema di datazione delle lettere, bisognerebbe vedere quando sono state scritte, quando sono arrivate. Ad un certo punto egli decide di passare al gruppo misto. Alla fine, in una delle lettere prende questa determinazione.

PRESIDENTE. Questa domanda che le ho fatto si collega infatti ad un'interpretazione. Quando dice : «esco dalla scena politica» è quasi come fosse un prezzo che egli era disposto a pagare visto che una posizione politica ed un quadro politico potevano rappresentare il motivo per il quale era stato colpito.

MORO Giovanni. Sì, potrebbe essere così, tra l'altro penso che vi sia in modo più esplicito questa determinazione di interrompere l'attività politica, determinazione che peraltro aveva già prima. Nell'ultimo anno e mezzo questo era il suo orientamento, ma le vicende della politica gli fecero poi decidere diversamente. Senz'altro però questa era una sua decisione.

PRESIDENTE. Era una decisione che prendeva per il peso dell'ostilità che incontrava?

MORO Giovanni. Sarà stata anche una decisione legata all'idea di pagare in questo modo e di assicurare che la sua liberazione avrebbe comportato una specie di esilio in patria oppure fuori della patria.

PRESIDENTE. Questo farebbe pensare che effettivamente il pensiero di suo padre fosse che vi erano altre intelligenze dietro le Brigate Rosse come se avesse percepito questo, anche se non lo disse mai con chiarezza. Nelle lettere egli sembra dire: nell'atteggiamento della fermezza ci può essere un'influenza esterna.

MORO Giovanni. Questo lo dice proprio, per esempio nella lettera a Taviani.

PRESIDENTE. Lo dice anche con riferimento agli americani. Non dice però mai con chiarezza che pensa che dietro alle Brigate Rosse ci sia qualcosa d'altro.

MORO Giovanni. No non lo dice con chiarezza, non vedo come avrebbe potuto dirlo da lì.

PRESIDENTE. Non glielo avrebbero fatto dire.

MORO Giovanni. Anche per uno spirito liberale sarebbe stato troppo sentire una cosa del genere.

FRAGALÀ. Mi ha incuriosito un'altra dichiarazione resa dal dottor Ancora. Egli ha raccontato che il corpo di Aldo Moro dopo il ritrovamento fu sottratto per volontà della famiglia alla vista anche dei suoi collaboratori più stretti. Per quale motivo?

MORO Giovanni. Uno vede il sole e l'altro la luna. A memoria mia noi combattemmo una dura lotta per poter vedere il corpo prima dell'autopsia e fu una cosa complicata riuscire ad ottenerlo. Fu una visita che durò un minuto all'obitorio del Policlinico; dopo vi fu l'autopsia e successivamente avemmo noi stessi difficoltà ad accedere al corpo. Dopo l'autopsia ci fu il problema di fare un funerale così come era stato richiesto.

PRESIDENTE. Lei è sicuro che il dottor Ancora ci abbia detto questo o è piuttosto una sovrapposizione del ricordo di quando il dottor Ancora ci dice che il Ministero dell'interno gli aveva detto: guarda che forse lo abbiamo trovato morto vieni a riconoscerlo tu.

FRAGALÀ. No, lui ad un certo punto dice che non riuscì a vedere il corpo perché per volontà della famiglia si impedì anche questo.

MORO Giovanni. Diciamo che fu quasi proibito anche a noi, questo era quello che cercavo di dire. Avemmo, ripeto, difficoltà a vederlo anche noi. Poi certo, subito dopo l'autopsia fu fatto molto rapidamente questo trasporto a Torrita Tiberina ed il funerale sempre a Torrita Tiberina nella forma più privata possibile come era nelle richieste del nostro congiunto.

FRAGALÀ. Torniamo per un momento al problema di via Gradoli. Ricapitolo un attimo per comodità di discussione: tra il cinque e il sei aprile del 1978 lei e sua madre, venuti a conoscenza dell'operazione di polizia nel comune di Gradoli in provincia di Viterbo, avete contattato – come lei ha oggi anche ripetuto – il sottosegretario all'interno Nicola Lettieri e in quella occasione sua madre ha chiesto che si verificasse se vi era una via con il nome Gradoli a Roma. Le fu risposto che una via con il nome Gradoli a Roma non esisteva. Successivamente sua madre telefonò personalmente al Viminale per segnalare l'esistenza della via ma in quella occasione non si sa con chi parlò e se ebbe mai notizie in merito a questa segnalazione. Lei ce lo può dire?

MORO Giovanni. Mi piacerebbe rivedere le testimonianze più fresche perché mi sembra che nel 1981-82 trattammo diffusamente di questo problema in sede processuale. Comunque, sostanzialmente, ai primi di aprile ci fu comunicato da personale del Ministero dell'interno che stavano facendo queste ricerche e fu fatta – che io ricordi – questa osservazione. Che sia stata fatta a voce, o subito o per telefono dopo o entrambi non lo so dire. La risposta che arrivò e che fu confermata e che io ricordo (ripeto però che voglio richiamare, perché capisco che è un punto caldo, a questo proposito la testimonianza resa in Corte di assise negli anni '81 o '82 non ricordo bene), ripetuta il 18 aprile quando venne fuori tutta la questione del lago della Duchessa e del covo di via Gradoli fu che non si andò a via Gradoli ma a Gradoli paese, perché la via non c'era nello stradario.

FRAGALÀ. Dopo queste considerazioni, la mia domanda è questa: quando il 18 aprile del 1978 evidentemente le Brigate rosse allagano l'appartamento e lo fanno scoprire, voi non siete saltati in aria, non siete andati – come si suol dire – con le dita negli occhi al Viminale a chiedere conto e ragione di questa gravissima noncuranza investigativa rispetto a segnalazioni che si erano succedute nel tempo e tutte con una precisione assoluta? Ecco, come avete reagito?

MORO Giovanni. Chiaramente in quel momento stavamo cercando di capire se era morto o meno; se permette, onorevole, avevamo un altro problema in quel momento. Poi, dopo ci siamo molto irritati, ma in quel momento era stata annunciata la sua morte, era il 18 aprile, con il comunicato del lago della Duchessa. Quindi eravamo impegnati in altri problemi al momento.

FRAGALÀ. Quindi non avete reagito.

MORO Giovanni. Sinceramente...

PRESIDENTE. Però abbastanza presto si capì che quello della Duchessa era un depistaggio, perché il lago era gelato.

MORO Giovanni. Infatti, noi non lo prendemmo per buono, sulla base di pure e semplici analisi del testo e anche di senso pratico; però, tra non prenderlo troppo sul serio ed essere sicuri che era falso naturalmente ce ne correva.

PRESIDENTE. Poteva essere l'annuncio dell'epilogo tragico, sia pure se il corpo si trovava da un'altra parte.

Però, effettivamente la domanda che fa Fragalà è clamorosa. Sarà che quando poi si vedono le cose *ex post* le si considera in una prospettiva diversa da chi le ha vissute, però effettivamente una serie di segnalazioni su Gradoli...

FRAGALÀ. Io al posto di sua madre sarei andato da Cossiga e l'avrei buttato giù dalla finestra.

MORO Giovanni. C'è stato un incontro piuttosto...

PRESIDENTE. Quindi c'è stata una contestazione di sua madre a Cossiga?

MORO Giovanni. Lo stesso 18 aprile - adesso potrei sbagliare - venne il ministro Cossiga, che mi pare era già venuto un'altra volta nei primi giorni del sequestro. Si trattò di queste spiegazioni e ci fu naturalmente una discussione che, io ricordo, non fu precisamente amichevole.

FRAGALÀ. Quindi ci fu uno scontro con Cossiga; questa contestazione fu fatta.

MORO Giovanni. Che io ricordi, sì.

FRAGALÀ. E Cossiga come si giustificò?

MORO Giovanni. C'era questo problema dello stradario; questa è la giustificazione che abbiamo avuto. Non abbiamo mai avuto altra giustificazione che lo stradario.

FRAGALÀ. Quindi noi dobbiamo prendere atto che il senatore a vita Francesco Cossiga è venuto in Commissione alcuni mesi fa a mentire su questa circostanza.

MORO Giovanni. Questo è un vostro problema e comunque invito a vedere le testimonianze date in Corte d'assise pochi anni dopo. Può anche essere che su dei particolari, dei «prima» o dei «dopo», io mi sbagli, ma il ricordo che ho è netto ed è questo.

FRAGALÀ. Sul problema di via Gradoli e della seduta spiritica vorrei fare una valutazione precisa che sottopongo al suo giudizio, che è la seguente. Se il professor Prodi e i professori di Bologna che erano tutti

qualificatissimi scienziati di economia e certamente non erano i primi venuti o i primi sprovveduti, avessero immediatamente comunicato alle Forze di polizia e al Ministero dell'interno la fonte della segnalazione invece di mistificarla dietro la seduta spiritica, dietro il piattino eccetera probabilmente, attraverso la fonte dell'indicazione esatta si sarebbe arrivati subito in via Gradoli e non si sarebbe caduti nel depistaggio di Gradoli paese in provincia di Viterbo.

Ora, le chiedo, perché secondo lei il professor Prodi, il professor Clò e gli altri amici di quella giornata domenicale, come la raccontano, a Zappolino di Bologna coprirono e mistificarono la fonte invece di denunciarla immediatamente e quindi aiutare le ricerche di suo padre? Perché lo fecero? Era una fonte così impronunciabile, così impresentabile?

MORO Giovanni. Non ho la più pallida idea, ma resto convinto che la cosa veramente grave di via Gradoli è di non esserci andati. Non è la questione della fonte, perché le indagini si fanno sempre avendo delle fonti che poi vengono coperte. Questa è una cosa normale.

Non saprei nemmeno dire, questo non si capisce dai racconti, se era Gradoli o via Gradoli.

PRESIDENTE. Da quello che ci è stato detto qui, si trattava del paese di Gradoli.

MORO Giovanni. Potrebbe essere che era un'informazione a metà. Non lo so, comunque a me pare che sia giusto oggi, dopo vent'anni, prendere atto che se c'è una cosa davvero grave in questa vicenda è il fatto che non si pensò, non si volle pensare, comunque non si andò, oltre che al paese di Gradoli, a via Gradoli, come era, ripeto, assolutamente ovvio per qualunque investigatore il quale avesse avuto un'indicazione anche generica o anche legata ad un paese come questa. Mi sembra una cosa molto grave sulla quale vedo che peraltro la Commissione è giustamente impegnata.

FRAGALÀ. Peraltro, professor Moro, risulta alla Commissione e comunque a me personalmente che a via Gradoli vi era appunto tutta una serie di proprietà immobiliari di società di copertura del Viminale, che poi passarono in blocco al SISDE, perché questo fu costituito nell'ottobre del 1978. Risulta anche che personale dell'UCIGOS avesse prima del 16 marzo 1978, prima del giorno del sequestro, svolto dei servizi di osservazione e di appostamento per lunghi mesi proprio davanti al civico 96 di via Gradoli, che, prima di Moretti, Morucci e quindi Potere operaio avevano avuto in affitto fin dal 1975. Perché questo non era un covo fresco, era un covo che Morucci e Potere operaio avevano affittato nel 1975 e c'era stato sempre un via vai di extraparlamentari di Sinistra e via dicendo.

L'UCIGOS, risulta nel processo per la strage di via Fani, faceva servizi di osservazione davanti a quel civico già mesi prima del sequestro.